

Reggio Calabria Mille in piazza contro l'attentato

Reagisce la città e respinge l'attacco mafioso. A Reggio non era mai capitato che piazza Italia, il salotto buono della città, ci fossero tanti cittadini in giorni lontani dagli scontri e dalle passioni elettorali. La città s'è stretta attorno al sindaco minacciato, Italo Falcomatà, e alla giunta per far sapere ai clan della 'ndrangheta che questa volta non potranno fare affidamento sull'indifferenza di nessuno. La reazione della gente s'è intrecciata a quella delle istituzioni che in questa occasione, in modo inedito rispetto al passato, non hanno registrato nessuna assenza. E' stato come se tutti i vertici delle istituzioni si fossero in qualche modo identificati nell'aggressione subita dal sindaco, consapevoli che se dovesse passare l'attacco contro Falcomatà sarebbe la fine anche per tutti gli altri. Il messaggio è chiaro: questa città vuol vivere senza angosce, divergenze anche aspre tra partiti e schieramenti non possono essere tali da indebolire la lotta di liberazione dalle cosche. Se n'è reso conto, arrivando in città, Ottaviano Del Turco: «In questa piazza due mesi fa c'era lo scontro. Ora ci siamo tutti, di tutti i partiti, perché contro la mafia non ci possono essere differenze». E racconta: «Stamattina (ieri, ndr) in Commissione antimafia abbiamo deciso all'unanimità di venire a esprimere solidarietà alla città. Non c'è stata neanche discussione, ci è sembrato normale. Siamo venuti in sette. Una delegazione larga, da Vendola di Rifondazione ad Angela Napoli di An. Vorrei aggiungere - dice Del Turco - che la prova di fermezza politica e dignità di Falcomatà sono il segno di una nuova storia della città». Hanno parlato il presidente del Consiglio comunale, Gesuele Vilasi del Ppi di Umberto Pirilli, presidente della Provincia (An), Giuseppe Scopelliti, presidente del Consiglio regionale (An) e Liliana Frascà, segretaria della Cgil, il presidente della camera di commercio Vilardi oltre naturalmente a Del Turco e Italo Falcomatà. Sul palco, oltre ai segretari di tutti i partiti, c'erano anche il prefetto.

A Lanciano tirassegno sui passanti

Giocavano al tiro a segno, ma i bersagli erano i passanti. Per fortuna stavano sparando proiettili di gomma da una pistola giocattolo ad aria compressa. Un quattordicenne di Lanciano (Chieti) è stato ferito alla fronte da tre nomadi, tutti tra i 14 e i 16 anni, mentre attraversava la centralissima piazza Garibaldi nel primo pomeriggio di ieri. Il malcapitato bersaglio, medicato all'ospedale per una ferita guaribile in un giorno, ha riconosciuto i tre da una casa vicina ha chiamato il 113. I poliziotti hanno raggiunto soltanto uno dei giovani «cow boy», e il ragazzino aveva ancora in mano la pistola e 15 proiettili. Gli altri due sono riusciti a fuggire, ma gli agenti li hanno identificati e per tutti è scattata una denuncia per lesioni aggravate. Se ne occuperà il tribunale dei minori dell'Aquila. I tre ragazzini denunciati dovrebbero essere iscritti ad una scuola media della città, ma non hanno seguito le lezioni con regolarità. E da mesi alla polizia giungono denunce di persone che hanno probato con inonadi.

Attesa per il verdetto contro il commando che prese d'assalto il campanile di S.Marco. Show di Pannella in aula

Venezia, oggi la sentenza ai Serenissimi E Cacciari minacciato è sotto scorta

Ieri è stato il giorno delle arringhe degli avvocati difensori: «Sono figli del Veneto che sono andati incontro a una sorte certa soltanto per poter esporre la bandiera del Leone». Il sindaco di Venezia, minacciato, verrà protetto dai vigili.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Il più attento di tutti, fra gli imputati, è Cristian Contin, nome di battaglia Fantolin. Prende anche appunti, mentre ascolta gli avvocati che raccontano come il commando che ha dato l'assalto al campanile non sia un commando ma un gruppo di persone animate da tanti ideali, e con un sogno in testa: fare sapere a tutti che il Veneto esiste. Anche Fausto Faccia (nome di battaglia: Boss) si gira verso i legali, per seguire meglio le loro parole. Gilberto Buson (Amigo) gioca con pezzetti di carta, Flavio Contin (Vecio) tiene gli occhi fissi sulla Corte d'Assise. Entro stasera, salvo intoppi dell'ultima ora, gli otto soldati della Serenissima conosceranno il loro destino. Tutti a casa - come sperano mogli e fidanzate oltre la transenna - o ritorno nelle carceri dell'«invasore italiano?»

Otto avvocati, per l'intera giornata di ieri, hanno diviso a pezzi quella che hanno chiamato l'avventura in piazza San Marco, e dal sequestro del traghetto alla resa davanti ai Gishano esposto alla corte - come merce ben suddivisa nel bancone di un supermercato - la loro verità sui Serenissimi. «Sono figli del Veneto, che sono andati incontro ad una sorte certa, soltanto per potere esporre la bandiera del Leone, soltanto per dire che il Veneto esiste. Non volevano fare male a nessuno».

Il mitragliatore portato da Fausto Faccia, con due caricatori? «Maledetto Mab - quasi grida l'avvocato Mario De Marzi - maledetta arma. Se non ci fosse stata, l'azione di questi ragazzi sarebbe stata uguale a quelle di Greenpeace. Ma voi che dovete giudicare, sappiate che queste persone sono davvero «otto simpatiche canaglie», e niente altro. Sono già due mesi che sono in carcere. E' più che sufficiente».

Si mescolano, nelle arringhe, discussioni dotte sui codici di navigazione interna e marittima, e proclami sugli «ideali che hanno mosso questi ragazzi», non si sa quanto utili davanti ad una corte che deve giudicare i fatti. «La Nazione veneta - dice l'avvocato Piero Longo - non è morta, perché la sua lingua e la sua cultura ancora non si sono fuse con le altre realtà. Nei suoi tempi storici, la Repubblica serenissima è stata la massima esperienza di uno Stato moderno. E' stata il baluardo della cristianità nei confronti dell'Islam. Si è dissanguata, in questa difesa, e per questo è stata abbattuta. Come Nazione non è morta, perché noi non ci riconosciamo del tutto in un'altra Nazione ed in un'altra Costituzione».

Il legale affronta anche il nodo vero del processo: l'accusa di avere agito a scopo di eversione. «Se qualcuno sequestra il Presidente della Repubblica, il capo del governo o il ministro agli Interni, nessuno può pensare che non ci sia finalità eversiva. Stesso discorso se si sequestra un'altra persona, e si chiede in cambio la liberazione di detenuti politici. Questa di San

Marco è invece un'operazione fine a se stessa. Pensavate che suonassero le campane per chiamare a raccolta la gente con i forconi? Volevano soltanto contestare la «celebrazione» di un fatto - come la fine della Serenissima - che non si può «celebrare», se non nella testa di certi intellettuali masochisti».

Insomma, i «bravi ragazzi che non volevano fare male a nessuno» debbono essere mandati a casa, magari con qualche scusa per i due mesi passati fra le sbarre. I legali chiedono una pena che non superi i due anni, per potere concedere a tutti la libertà condizionata; in subordine, gli arresti domiciliari. L'avvocato Franco Antonelli se la prende anche con i posti di blocco messi attorno all'aula bunker, che creano «un certo clima». «Non c'erano nemmeno per i processi alla mafia del Brenta o ai terroristi». La gente non dovrebbe preoccuparsi dei soldati della Serenissima, ma «del clima esterno creatosi attorno al processo». Sotto accusa la stampa, e chi si è permesso di criticare chi va in giro con tanki e tanketti. «Il prosindaco di Venezia, Gianfranco Bettin - ha dichiarato Antonelli pieno di sdegno - ha citato gli otto come terzo esempio di mostri nel Veneto, insieme agli operai che hanno incendiato la Fenice».

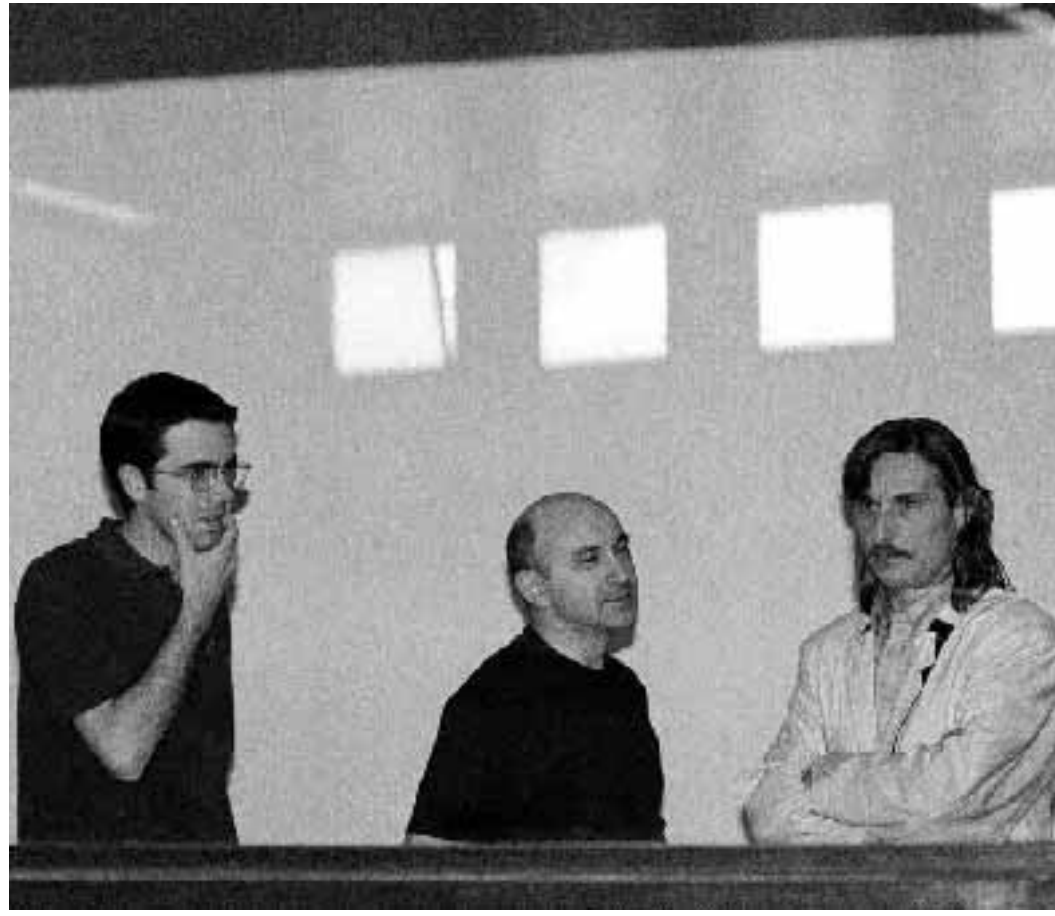
Marco Pannella è a Treviso (domenica ha distribuito le cinquantamila), città ad appena quaranta chilometri da Mestre, e si presenta davanti all'aula a dire la sua. «Quando le leggi sono violate - questa la sua sentenza - quando il potere è fuorilegge». E per citare un esempio di leggi violate, il leader dei Riformatori precisa che «il Presidente della Repubblica è un fuorilegge ed opera fuori dalla legge».

Nel pomeriggio, all'improvviso, i controlli in aula vengono rafforzati. Forse si fanno le prove per il momento della lettura della sentenza. La tensione arriva anche fuori dall'aula. Si apprende che una scorta di vigili urbani è stata destinata al sindaco di Venezia Massimo Cacciari. «Non si tratta - dice la sua segreteria - di una vera e propria scorta. Il sindaco viene protetto da una pattuglia di vigili in occasione di appuntamenti pubblici. La decisione è stata presa non per qualche episodio particolare, ma perché negli ultimi giorni sono cresciuti i messaggi minatori».

I controlli più severi in aula impediscono la consegna agli imputati di un «instant book» sul «Ritorno della Serenissima», scritto dal giornalista Alvis Fontanello.

E' un peana per - questi otto uomini spuntati dal cuore del Veneto che in una notte di maggio hanno atteso l'alba sul campanile di San Marco, guardando con occhi umidi la loro - la nostra - bandiera di porpora ed oro». Meno male che il libro è stato bloccato. Come potrebbero, gli otto Serenissimi diventati splendidi eroi, tornare a fare gli elettricisti a Casale di Scodosia?

Jenner Meletti



Da sinistra, Christian Contin, Antonio Barison e Gilberto Buson durante il processo

Merola/Ansa

Amedeo Barozzo, comandante della compagnia di Conegliano Veneto, ha ammesso

Capitano dei carabinieri sotto inchiesta Sapeva dell'assalto a S. Marco e ha taciuto

Solo dopo l'assalto al campanile si era deciso a preparare un rapporto: aveva ricevuto confidenze molto circostanziate ed aveva avuto copia anche di alcuni documenti preparati dai separatisti.

ROMA. Da un anno era a conoscenza dei progetti della Veneta Serenissima Armata, compreso un piano di occupazione del palazzo Ducale di Venezia. Aveva ricevuto confidenze molto circostanziate ed aveva avuto in copia anche alcuni dei documenti preparati dai separatisti. Ma non aveva avvertito nessuno e non aveva mosso un solo dito. Adesso il capitano dei carabinieri Amedeo Berdozzo, comandante della compagnia di Conegliano Veneto, rischia un procedimento disciplinare.

Solo dopo l'assalto al campanile si era deciso a preparare un rapporto sulle cose di cui era venuto a conoscenza. Un' iniziativa tardiva che, a quanto sembra, ha fatto andare su tutte le furie i pm Papalia di Verona e Ugolini di Venezia, titolari delle indagini che riguardano il movimento secessionista. Perché l'ufficiale aveva taciuto per più di un anno? Sottoluzazione delle notizie che aveva ricevuto? O ci sono altri motivi? Domande che non hanno ancora una risposta.

Certo è che da più di un anno, gli inquirenti avrebbero potuto sapere

che, in Veneto, gruppi di separatisti avevano cominciato ad organizzarsi militarmente. Invece le interferenze ai Tg1 e poi l'assalto di piazza San Marco hanno colto tutti di sorpresa.

Ma come si sono svolti i fatti? La ricostruzione è contenuta nello stesso rapporto dell'ufficiale: il capitano Berdozzo era in rapporti di amicizia e di confidenza con Liviana Ugarelli, 44 anni, la quale per combinazione era la moglie di uno degli esponenti della Veneta Serenissima Armata. Anzi, moglie di uno dei personaggi più importanti dell'organizzazione: Franco Licini. Licini era l'uomo che aveva progettato il blindato telecomandato da utilizzare per la prima occupazione del palazzo Ducale di Venezia da parte di un commando. E anche altri documenti. Insomma, si trattava di materiale che avrebbe dovuto allarmare un ufficiale dei carabinieri. E invece Amedeo Berdozzo ha fatto finta di nulla.

Ad aprire l'episodio più inquietante di «inerzia». In quel periodo - si ricorderà - polizia e carabinieri erano mobilitati per scoprire i «pirati» che avevano cominciato a lanciare i proclami indipendentisti inserendosi nelle frequenze della Rai, durante il Tg1: «pericolo» secessionista non poteva essere ignorato.

La sera del 6 aprile, la signora Ugarelli aveva telefonato al capitano. Era preoccupata perché in casa si era svolto un summit alla presenza dei soliti strani personaggi. Uno aveva con sé una specie di antenna. Inospettabile più del solito, la donna aveva annotato i numeri di targa delle auto

Perché dopo alcune settimane Liviana Ugarelli aveva cominciato a portare alcune carte piuttosto compromettenti trovate in casa. Cosa? Anzi tutto il disegno per costruire il carro armato della Vsa. Poi il piano di assalto e occupazione del palazzo Ducale di Venezia da parte di un commando. E anche altri documenti. Insomma, si trattava di materiale che avrebbe dovuto allarmare un ufficiale dei carabinieri. E invece Amedeo Berdozzo ha fatto finta di nulla.

Ad aprire l'episodio più inquietante di «inerzia». In quel periodo - si ricorderà - polizia e carabinieri erano mobilitati per scoprire i «pirati» che avevano cominciato a lanciare i proclami indipendentisti inserendosi nelle frequenze della Rai, durante il Tg1: «pericolo» secessionista non poteva essere ignorato.

La sera del 6 aprile, la signora Ugarelli aveva telefonato al capitano. Era preoccupata perché in casa si era svolto un summit alla presenza dei soliti strani personaggi. Uno aveva con sé una specie di antenna. Inospettabile più del solito, la donna aveva annotato i numeri di targa delle auto

parceggiate fuori casa. Per combinazione - si fa per dire - una era della macchina di Andrea Viviani, che poi avrebbe partecipato all'assalto al campanile. Pochi minuti dopo, sui televisori della zona di Treviso, i «pirati» della Serenissima avevano diffuso il loro solito proclama. E il capitano lo immobile.

L'ufficiale dei carabinieri è rimasto silenzioso fino all'assalto al campanile. Nel giro di poche ore, gli inquirenti erano risaliti a Franco Licini, avevano ritrovato il blindato e interrogato anche la Ugarelli. Allora il capitano Berdozzo ha deciso di raccontare tutto ai magistrati. Nel frattempo - ha spiegato - i documenti che gli erano stati consegnati un anno prima erano andati smarriti: colpa di un trasloco. E la sera dell'interferenza a Treviso, perché non è intervenuto? Dovevo partire per Roma, avevo un corso sì e giustificato. Possibile? Berdozzo rischia un procedimento disciplinare. Sempre che la spiegazione di tanta noncuranza sia da ricercare solo nell'indolenza.

Gianni Cipriani

L'uomo si dichiara innocente. Il giallo delle lettere anonime

Serial killer in un ospedale di Washington Uccisi 147 pazienti, si sospetta un infermiere

WASHINGTON. Centoquarantasette pazienti morti in circostanze molto sospette fra il 1993 ed il 1995 in un piccolo ospedale dell'Indiana. Un infermiere, Orville Lynn Majors, che ha «curato» 130 delle persone decedute ed è sospettato di aver interpretato l'inquietante ruolo di «angelo della morte».

Sono i due elementi centrali di un giallo ed un'inchiesta che potrebbero sfociare in uno dei più clamorosi casi di pluriomicidio della storia americana.

L'indagine - i cui dettagli sono riassunti in un lungo articolo del «Philadelphia Inquirer» - è in corso da due anni e non è ancora giunta ad alcuna incriminazione. Ma gli inquirenti hanno già effettuato 13 esumazioni ed ordinato quantità di analisi ed esami, studiando le cartelle cliniche di tutte le presunte vittime: nel frattempo, le autorità sanitarie dell'Indiana hanno interdetto Majors dall'esercizio della professione per almeno 5 anni af-

fermando che costituisce «un pericolo chiaro ed immediato per sanità e sicurezza pubblica». L'infermiere proclama la sua completa innocenza: il procuratore titolare dell'inchiesta, Mark Greenwell, ripete che nessuna accusa è stata formalizzata. Ma l'avvocato di Majors, Marshall Pinkus, ammette che il suo cliente è considerato il sospetto numero uno in una vicenda molto complessa, densa di interrogativi e punti oscuri.

Teatro del caso è il «Vermillion County Hospital» di Clinton, nell'Indiana, l'unica struttura medica di un'area di territorio piuttosto estesa.

In un periodo di quasi due anni fra il 1993 ed il 1995, la mortalità nel piccolo ospedale si è triplicata rispetto ai livelli normali: nel marzo scorso, la polizia statale dell'Indiana ha reso noti i nomi di 147 pazienti che «potrebbero essere stati vittime di crimini, compreso l'omicidio».

L'intervento della polizia fu sol-

lecitato nel marzo 1995 dai responsabili dell'ospedale, allarmati da tre decessi avvenuti in circostanze poco chiare. Uno dei casi è raccontato da Russell Firestone, il figlio di un paziente di 73 anni ricoverato nel dicembre 1994 per la frattura di un'anca. «I medici - afferma - mi avevano detto che mio padre stava facendo molti progressi e lui stesso ripeteva di sentirsi migliore. Poi, il 21 dicembre, vidi un infermiere fargli un'iniezione nel torace: due minuti più tardi, era morto...».

Gli investigatori hanno interrogato più di 500 persone. Fra gli elementi raccolti, anche una lettera anonima secondo la quale «un angelo della morte» agiva nell'ospedale. Il giallo è ancora aperto: Majors è l'unico filo conduttore fra 130 dei 147 morti, ma gli inquirenti non sono ancora certi che sia il «mostro». Uno studio epidemiologico della «John Hopkins University» potrebbe fornire loro delle risposte.

Siracusa, i piccoli sigillati in appartamento. Arrestati i genitori

A tre anni vive e mangia coi due cani abbandonato insieme ai fratelli

SIRACUSA. A tre anni, abbandonato dai genitori, mangiava nella ciotola dei cani, tra escrementi degli stessi animali, insetti e sporcizia. Una delle sue sorelle, di 5 anni, rosicchiava affamata una fetta di anguria. Li hanno trovati così, in un appartamento degradato della periferia di Siracusa, chiuso da una porta blindata che non consentiva l'accesso a nessuno, neppure ai genitori che utilizzavano un balcone finestra. Tre fratellini, un maschio ed due femmine, di 3, 5 e 7 anni, abbandonati in pessime condizioni igieniche dai genitori, arrestati dagli agenti dell'ufficio minori della questura. L'uomo ha 30 anni è stato rinchiuso nel carcere di Cavadonna a Siracusa, la donna ha 27 anni ed è stata trasferita al carcere di piazza Lanza a Catania. Entrambi non lavorano.

Quando ha fatto irruzione nell'abitazione della coppia, nella parte alta di Siracusa, nella zona di via Algeri, la polizia ha trovato i bambini in discrete condizioni fisiche ma in un ambiente notevolmente degradato, assieme a due cani, tra escrementi degli

stessi animali e numerosi oggetti lasciati sparsi un po' ovunque.

La bambina di sette anni, hanno accertato i poliziotti, non è mai andata a scuola. I tre fratelli sono stati ora affidati ad un istituto di assistenza. A fare scattare l'indagine coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Siracusa Angela Pietrousti sono state numerose telefonate giunte al «Servizio Arcobaleno» della questura negli ultimi giorni. Segnalavano la presenza prolungata in casa di tre bambini soli, in pessime condizioni igieniche personali, privi anche del cibo. La collaborazione della gente - l'abitazione si trova in un agglomerato di edilizia popolare - è stata completa e totale. Molti vicini di casa per qualche tempo avevano anche offerto del cibo ai bambini attraverso la finestra, in pratica l'unico varco di accesso all'abitazione visto che anche i genitori non sarebbero in possesso della chiave di ingresso.

Prima di adottare ogni provvedimento il sostituto procuratore Pietrousti ha compiuto un sopralluogo

nell'abitazione dove tra odori nauseabondi, resti di cibo di giorni e cumuli di rifiuti, i tre bambini vivevano assieme a due cani e trascorrevano a volte anche intere giornate da soli. Già un anno fa i servizi sanitari della polizia si erano interessati alla famiglia perché genitori e bimbi erano affetti da una malattia della pelle. Per tutti scattò un piano coattivo di cura.

I primi accertamenti medici ai quali sono stati sottoposti i bambini hanno consentito di accertare con sicurezza che i piccoli non sono stati vittime di maltrattamenti o violenze. Avevano «solo» il corpo pieno dei segni di punture di insetti. A causa dello stato di degrado dell'abitazione, infatti, l'appartamento era infestato di mosche, zanzare e scarafaggi.

Dalle indagini, ancora in corso di svolgimento, è anche emerso che i genitori avevano invitato i bambini a non riferire nulla a nessuno. Ma davanti agli agenti i più piccoli hanno raccontato di essere soli e per questo sembra anche abbiano subito l'aspro rimprovero dal padre.